

◆ «Lo strumento delle sanzioni va usato con discernimento, è inefficiente se colpisce indiscriminatamente»

◆ «Il nostro obiettivo era ed è un Kosovo libero, democratico e multi-etnico. Le etnie non albanesi devono rientrare»

◆ «Sono sconvolto per il tributo di vite richiesto all'Onu e al volontariato. A loro va il nostro riconoscimento»

L'INTERVISTA ■ LAMBERTO DINI, ministro degli Esteri

«Giusto l'appello per allentare l'embargo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ritengo che l'appello lanciato a Belgrado dai leaders dell'opposizione serbi e in Italia da l'Unità per un allentamento dell'embargo economico non debba essere lasciato cadere. È necessario procedere velocemente per alleviare la situazione umanitaria. Operando in questa direzione si rafforza la credibilità dell'opposizione a Milosevic e se ne accentua l'isolamento, dimostrando alla popolazione civile che l'Occidente non è quel mondo ostile, sordo ad ogni considerazione umanitaria che i media di Stato serbi cercano ogni giorno di accreditare». Ad affermarlo è il ministro degli Esteri Lamberto Dini. «Spesso in passato - osserva il titolare della Farnesina - lo strumento delle sanzioni si è rivelato inadeguato». Il tema dell'embargo s'intreccia con i gravi problemi, a cominciare dalla fuga di decine di migliaia di civili non albanesi, emersi in Kosovo in questo sofferto dopo-guerra: «Quella di un Kosovo libero, democratico e multi-etnico - rileva con decisione Dini - resta una questione fondamentale che attiene ai principi vigenti nelle nostre democrazie. Rinunciarsi vorrebbe dire mettere in forse le fondamenta stesse dell'architettura europea e i valori che intendiamo difendere nei Balcani». Di quei valori di solidarietà, di dialogo e di rispetto per le diversità erano portatori gli esponenti del volontariato e degli organismi internazionali periti nella sciagura aerea di Pristina. A loro va il pensiero del ministro degli Esteri: «Sono sconvolto e addolorato - dice Dini - per questo nuovo, pesante tributo di vite, molte delle quali di nostri connazionali, richiesto alle Nazioni Unite e al volontariato internazionale».

«Allentare l'embargo se non volete ridurre allo stremo la popolazione civile e rafforzare in chiave anti-occidentale Milosevic», è l'appello lanciato dai leaders dell'opposizione democratica serba, e fatto proprio dall'Unità, alla Comunità internazionale. Come rispondere? «Certamente l'opposizione serba non ha un compito facile. Deve innanzitutto fare i conti con una situazione in cui i media di Stato riversano quotidianamente sulla popolazione notizie parziali, che accreditano le tesi di un Occidente ostile, sordo ad ogni considera-

zione umanitaria. Nessuno sta spiegando alla gente che in discussione non è il popolo serbo ma la condotta del suo attuale governo, che la Comunità internazionale è pronta - come ha sancito solennemente anche nel Patto di Stabilità - ad accogliere la Serbia a pieno titolo, non appena sarà tornata a Belgrado la democrazia. D'altra parte non v'è dubbio che la situazione nel Paese sia difficile sul piano umanitario ed economico (si pensi, ad esempio, all'esplosione dell'inflazione) come registrano puntualmente i rapporti delle Nazioni Unite, e si può immaginare che la gente sia stanca di parole e di promesse e si aspetti un aiuto concreto. L'opposizione ha quindi raccolto questa "emergenza sociale" e chiede alla Comunità internazionale di occuparsene con urgenza. Da parte nostra occorre operare per rafforzare la credibilità delle forze che si oppongono a Milosevic. Ne ho discusso ancora pochi giorni fa con la signora Albright a Washington. Riteniamo che l'appello dell'opposizione debba essere preso sul

II
Dobbiamo operare per rafforzare la credibilità di chi si oppone a Milosevic



serio e che sia necessario procedere con celerità ad alleggerire la situazione umanitaria con misure efficaci specie per quanto riguarda i combustibili dariscaldamento».

La fine dell'embargo in cambio di elezioni anticipate: è la posizione assunta dagli Usa e recentemente ribadita dal Segretario di Stato Madeleine Albright. Si tratta di un successo della linea italiana? «È certamente un passo in avanti nella direzione che l'Italia ha proposto e che rientra anche negli orientamenti europei. Anche con la signora Albright è stata evidenziata l'opportunità di lanciare un segnale politico che coinvolga direttamente le popolazioni più colpite dalle sanzioni. In questa ottica si iscrive l'idea di alleviare le sanzioni con forniture di capacità produttiva. E da repentini spostamenti di grandi masse di denaro a breve, mosse da intenti speculativi. In quelle circostanze le politiche di austerità che il Fmi ha continuato ad imporre, in cambio degli aiuti, erano non solo inutili ma dannosi, giacché accentuavano la caduta della domanda interna già in atto per il deflusso dei capitali esteri. Il Fondo è uno strenuo sostenitore della totale liberalizzazione dei movimenti di capitale, contrario a frapponere qualsiasi limite o controllo anche ai movimenti di capitali a breve, quelli più speculativi. Nello stesso tempo, e questo è il secondo paradosso, ha sostenuto altrettanto strenuamente il mantenimento di cambi fissi in alcuni importanti paesi emergenti. Ed è proprio per sostenere quei tassi di cambio ed evitare le svalutazioni che il Fmi ha con-

cesso buona parte degli aiuti a paesi in difficoltà. Ma pretendere di fissare politicamente il prezzo del bene più importante, la moneta, quando è il mercato a fissare tutti gli altri prezzi e i movimenti di capitale sono completamente liberi è, alla lunga, velleitario e nel tentativo inutile di difendere tassi di cambio indifendibili sono stati bruciati, nei casi della Thailandia, della Russia e del Brasile, capitali ingenti messi a disposizione dell'Fmi dai paesi che lo alimentano».

La critica che, in qualche modo, è a monte di tutte le altre riguarda la pressoché totale dipendenza dell'Fmi dalla strategia e dalle singole decisioni dell'Amministrazione statunitense. «New York Times» e «Herald Tribune» hanno pubblicato analisi critiche del tipo di globalizzazione in corso, nelle quali si metteva in evidenza come il governo statunitense si era riunito ed aveva preso decisioni relative alle crisi economiche di altri paesi, Sud Corea e Russia, che aveva comunicato direttamente ai governi interessati e che l'Fmi aveva semplicemente



Una recente manifestazione contro Milosevic a Belgrado

IL CASO

Un dibattito nato sulle pagine de l'Unità

«In una situazione, sin qui, senza sbocco politico prossimo, non si capisce a cosa serva mantenere l'embargo economico contro la Serbia». È con un articolo a firma di Fabio Luppino che l'Unità porta in Italia, e in prima pagina, una proposta lanciata a Belgrado dai leaders dell'opposizione serba. Allentare l'embargo per non ridurre allo stremo, umiliando, il popolo serbo e per non rafforzare, in chiave antioccidentale, il regime di Slobodan Milosevic. Una proposta che crea subito dibattito e riceve significative adesioni di politici, esponenti di governo, intellettuali, figure di primo piano degli organismi internazionali. «L'embargo non deve umiliare i serbi», spiega Piero Fassino, ministro del Commercio con l'estero, responsabile assieme al titolare della Farnesina Lamberto Dini - dell'intervento italiano per la ricostruzione dei Balcani: «L'inverno nei Balcani è duro - rileva su l'Unità Fassino - e si rischia di infliggere alla popolazione nuove sofferenze». L'obiettivo della Comunità internazionale, ricorda il ministro, «è allontanare Milosevic, non umiliare il popolo

serbo». E aggiunge: «Sanzioni ed embargo vanno modulati per far pressione su Milosevic. Ma la gente non deve pagare sacrifici». Rimettere in discussione lo strumento dell'embargo, la sua «moralità», la sua efficacia. Lo fa con la consueta arguzia intellettuale lo scrittore che meglio incarna, nella sua biografia e nelle sue opere, i tormenti e le contraddizioni che attraversano i Balcani: Predrag Matvejevic: «Un dittatore senza scrupoli come Milosevic - sottolinea in un'intervista al nostro giornale Matvejevic - si rafforza quando il Paese è in ginocchio. L'embargo non lo indebolisce ma al contrario fa il suo gioco». E al contempo prepara, come denuncia, sempre su l'Unità il responsabile Onu in Italia Stefan De Mistura, «una nuova catastrofe umanitaria nei Balcani». La vittima, stavolta, è la popolazione serba. La voce dei politici si fonde con le testimonianze di tanti volontari italiani impegnati sul campo in una gara di solidarietà. Il messaggio è sempre lo stesso: l'inverno si avvicina, se resta l'embargo la Serbia, il suo popolo e non certo il tiranno, rischia di trovarsi alla fame. Etica e politica

assistentza a questi lavori e anche gli Usa appaiono molto consapevoli del problema. Siamo pronti ad impegnarci per liberare il fiume dai detriti ma ben inteso non possiamo accettare condizioni da parte di Belgrado di ricostruire anche i ponti».

Da più parti si pone in discussione l'effettiva efficacia dello strumento-embargo, di un embargo

assistentza a questi lavori e anche gli Usa appaiono molto consapevoli del problema. Siamo pronti ad impegnarci per liberare il fiume dai detriti ma ben inteso non possiamo accettare condizioni da parte di Belgrado di ricostruire anche i ponti».

Da più parti si pone in discussione l'effettiva efficacia dello strumento-embargo, di un embargo

totale, nella lotta contro dittatori e regimi totalitari. Non crede che sia opportuno ripensare questo strumento e la sua attivazione?

«Penso che lo strumento delle sanzioni, per le sue ripercussioni sulla popolazione civile, vada applicato con discernimento. Spesso, nel passato, tale strumento si è rivelato inefficiente, proprio perché non mirato a colpire i destinatari ma indiscriminatamente l'intera popolazione. In ogni caso, anche qualora si arrivi ad applicare le sanzioni, occorrerebbe farlo tenendo in considerazione le ripercussioni negative sul piano umanitario».

Il 75% della comunità serba del Kosovo ha abbandonato la regione. Alla luce di questo esodo forzoso, un Kosovo multi-etnico è ancora obiettivo realistico o è ormai un'utopia irrealizzabile?

«Un Kosovo libero, democratico e multi-etnico è l'obiettivo che ci siamo posti nel momento in cui abbiamo varato la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite il 10 giugno scorso, dopo la partenza delle forze serbo-federali dalla regione. Si tratta di una questione fondamentale che attiene ai principi vigenti nelle nostre democrazie. Qualora rinunciassimo in Kosovo a far valere questi principi, metteremmo in forse le fondamenta stesse dell'architettura europea e i valori che intendiamo difendere in tutti i Balcani. Per questo ritengo che dobbiamo mantenere fermo il punto che l'esodo delle etnie non-albanesi dal Kosovo non sia definitivo e che non possa in alcun modo essere messo in discussione il loro diritto al rientro. È lo stesso criterio che stiamo applicando in Bosnia e che è parte integrante degli accordi di Dayton. Non si tratta quindi di un'utopia, ma del rispetto di un principio per il quale dobbiamo continuare a lavorare tenacemente».

L'impegno italiano per la ricostruzione, non solo economica ma civile e politica, dei Balcani ha anche l'impronta del volontariato. Lo ricorda Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino, autore di importanti saggi sul rapporto tra guerra e diritto: «Con la stessa convinzione - sostiene Bonanate - con la quale sostenemmo il diritto-dovere della Comunità internazionale all'ingerenza umanitaria in Kosovo, oggi dico che sarebbe un'ingiustizia oltre che un tragico errore perseverare nell'embargo contro la Serbia». U.D.G.

«Sono sconvolto e addolorato per questo nuovo, pesante tributo di vite umane, molte delle quali di nostri connazionali, richiesto alle Nazioni Unite e al volontariato internazionale. Sono sempre stati anche gli ideali elevati e la dedizione personale a sorreggere l'azione di politica estera: con questa consapevolezza, specie in questo momento, rivolgiamo al volontariato, alle Ong, alle organizzazioni umanitarie un sentimento di gratitudine e di commosso sostegno e riconoscimento».

SEGUE DALLA PRIMA

LA CRISI FMI E GLI USA

È vero la vicenda russa ha messo in evidenza un problema serio: come il Fmi controlla l'uso del denaro concesso ai paesi in crisi. Ma le critiche erano cominciate già dalla crisi asiatica e sono state puntualmente riportate, commentate e sostenute su questo giornale.

Il primo paradosso dell'Fmi è che, pur essendo tra i protagonisti dell'attuale fase di accelerazione del processo di liberalizzazione e globalizzazione, non ha compreso i cambiamenti che esso va producendo nelle caratteristiche delle crisi economiche e finanziarie. Nei decenni precedenti la crisi economica di un paese si manifestava, in genere, attraverso l'inflazione, dovuta a eccessi di domanda provocati da un eccesso di deficit pubblico o ad un eccessivo au-

mento delle retribuzioni. L'Fmi prescriveva politiche di austerità. Nulla di tutto questo nella crisi asiatica ed in quelle successive. Esse risultavano da un eccesso di indebitamento privato, che generava anche eccessi di capacità produttiva. E da repentini spostamenti di grandi masse di denaro a breve, mosse da intenti speculativi. In quelle circostanze le politiche di austerità che il Fmi ha continuato ad imporre, in cambio degli aiuti, erano non solo inutili ma dannosi, giacché accentuavano la caduta della domanda interna già in atto per il deflusso dei capitali esteri. Il Fondo è uno strenuo sostenitore della totale liberalizzazione dei movimenti di capitale, contrario a frapponere qualsiasi limite o controllo anche ai movimenti di capitali a breve, quelli più speculativi. Nello stesso tempo, e questo è il secondo paradosso, ha sostenuto altrettanto strenuamente il mantenimento di cambi fissi in alcuni importanti paesi emergenti. Ed è proprio per sostenere quei tassi di cambio ed evitare le svalutazioni che il Fmi ha con-

cesso buona parte degli aiuti a paesi in difficoltà. Ma pretendere di fissare politicamente il prezzo del bene più importante, la moneta, quando è il mercato a fissare tutti gli altri prezzi e i movimenti di capitale sono completamente liberi è, alla lunga, velleitario e nel tentativo inutile di difendere tassi di cambio indifendibili sono stati bruciati, nei casi della Thailandia, della Russia e del Brasile, capitali ingenti messi a disposizione dell'Fmi dai paesi che lo alimentano».

La critica che, in qualche modo, è a monte di tutte le altre riguarda la pressoché totale dipendenza dell'Fmi dalla strategia e dalle singole decisioni dell'Amministrazione statunitense. «New York Times» e «Herald Tribune» hanno pubblicato analisi critiche del tipo di globalizzazione in corso, nelle quali si metteva in evidenza come il governo statunitense si era riunito ed aveva preso decisioni relative alle crisi economiche di altri paesi, Sud Corea e Russia, che aveva comunicato direttamente ai governi interessati e che l'Fmi aveva semplicemente

eseguito per la parte di sua competenza. Le dimissioni di Camdessus ci dicono ancora nulla circa i necessari cambiamenti di strategia e la necessaria riforma dell'Fmi. Anzi pare resti saldamente al suo posto il personaggio più influente dell'Fmi, lo statunitense Stanley Fisher, il principale responsabile delle scelte e degli errori commessi. In questi frangenti un paio di considerazioni si possono fare. Innanzitutto prima di impegnarsi a discutere sulla nazionalità del europeo che dovrà sostituire Camdessus, o anche contemporaneamente, sarebbe bene discutere su come deve cambiare l'Fmi. Tanto più che adesso si tende ad attribuire compiti più ampi nella prevenzione e nella risoluzione delle crisi economiche e finanziarie. La scelta del nuovo presidente dell'Fmi, anche per le caratteristiche della persona prescelta, dovrebbe apparire come un chiaro segnale della volontà degli europei di dare all'Fmi una direzione più collegiale.

La seconda considerazione riguarda la sinistra. È molto importante che si cerchi una sede dove la sinistra europea possa dialogare sistematicamente con quella statunitense. Il processo di globalizzazione, nelle sue componenti strategico-militare ed economico-sociale, appare come l'inevitabile terreno principale di un tale dialogo. In quella sede sarebbe assurdo ricreare la schiacciante egemonia statunitense che ha caratterizzato la fase di globalizzazione finora. È vero all'attuale Amministrazione fanno capo alcuni dei principali critici del modello di globalizzazione prescelto, come ad esempio i dirigenti, anch'essi statunitensi, della Banca mondiale, la cui strategia si è sempre più differenziata da quella dell'Fmi. Ma è anche vero che fino a quando è rimasto in carica il ministro del Tesoro Rubin, nell'orientamento dell'Amministrazione è prevalsa la componente che sembrava riflettere agli interessi del mondo della finanza statunitense che le cui scelte sono anche all'origine degli errori commessi dall'Fmi e quindi delle dimissioni di Camdessus.

SILVANO ANDRIANI

VERSO IL 1° CONGRESSO Ds

Assemblea romana di presentazione del documento:

«Sinistra: progetto, innovazione, società»

contributo alla Mozione Veltroni

Lunedì 15 novembre 1999 ore 17
Hotel Massimo D'Azeglio - Via Cavour 18

Intervengono:

Cesare Salvi, Famiano Crucianelli
Paolo Nerozzi, Raffaele Minelli
Giuseppe Cotturri, Giampiero Rasimelli

